

IN MOSTRA A GEMONA

Kubrick: un nuovo finale per «Odissea»

Spunta un nuovo finale di *2001: Odissea nello spazio*, il capolavoro di Stanley Kubrick del '68. Si tratta di un copione datato 7 luglio del '65 in cui si trova una versione del finale diverso da quello che Kubrick girò: «Va verso la tenda, guarda dietro di essa e scopre una porta aperta dove prima c'era una solida parete. Fissa gli occhi spalancati in ciò che appare uno spazio infinito, un mondo senza orizzonti. Come il caos prima della creazione, è vuoto e senza forma». Il manoscritto, firmato da Kubrick e dallo scrittore Arthur C. Clarke, è stato ritrovato dallo studioso Lorenzo Codelli in un negozietto di Los Angeles ed è uno dei pezzi forti della mostra in programma a Gemona dal titolo «Stanley Kubrick: verso il 2001». Viaggio iconografico nell'universo kubrickiano che, dal 29 aprile, offrirà decine di pezzi rari del materiale del regista come foto di scena, fotogrammi e locandine d'epoca.

IL CASO

E ora su Internet arrivano i «Poképorn»

RENATO PALLAVICINI

Dall'al Pokémon! Dalli agli untorelli gialli, ben più pericolosi di quelli di manzoniana memoria. Se non altro perché sono molti di più, almeno 150: quanti i mostriattori giapponesi che hanno invaso, da qualche tempo, i patrii lidi e corrotto le giovani menti. E ora, c'era da aspettarselo, anche i giovani, giovanissimi corpi. Qui c'è puzza di pedofilia e a finire sotto accusa, manco a dirlo, è la demoniaca rete, cioè Internet. Ma che cosa è successo? È successo che a qualche ragazzino un po' troppo curioso è venuto in mente di fare un giochi-

(ma lo fanno anche i navigatori «adulti» di Internet) semplice semplice. Si va su un qualsiasi motore di ricerca, si associano alla parola «Pokémon» altre parole magiche del tipo «sex» e «porn», si clicca e in men che non si dica si aprono le cateratte dei siti porno. Uno di questi, dall'esplicito nome di «PokéPorn», contiene un «inedita» serie delle ricercatissime figurine di Pikachu e compagni. Sotto l'ancor più esplicito slogan «gotta do 'em all» (fa il verso allo slogan originale dei Pokémon «acchiappali tutti») i colorati quadretti mostrano alcuni mostriattori intenti a sollazzarsi con una fanciulla ed altre amene scenerie.

La segnalazione dei siti porno ispirati ai Pokémon è arrivata a Telefono Arcobaleno, un'associazione che si batte in difesa dell'infanzia, da alcuni ragazzini di Firenze. Immediata la preoccupata reazione di Telefono Arcobaleno che, citando i precedenti di versioni pedofile dei Simpson o di fumetti Disney, ammonisce contro i rischi di emulazione «di una sessualità distorta, di tentativi di stupro da parte di gang di ragazzini, che ha riscontrato nella realtà» e che secondo l'associazione «è certamente veicolata anche da questi esempi, ormai decine, presenti nei siti Internet facilmente accessibili ai minori».

È ovvio che i Pokémon veri (come del resto i Simpson) non c'entrano nulla con queste volgari imitazioni, apocrife e tutt'altro che ufficiali. E per giunta, basta «linkare» un po' in questi siti per scoprire che le figurine incriminate sono solo un'esca (un po' come le «cattive» caramelle offerte dagli sconosciuti) e che in cima alla lenza si scoprono immagini ben più forti, ma questa volta con foto e video porno dal vero. Insomma: più che «ungere» i poveri Pokémon sembrano essere stati «unti» da qualche furbacchione senza scrupoli.

CON «PANE E TULIPANI»

Soldini a Cannes nella «Quinzaine»

È ufficiale: *Pane e tulipani* di Silvio Soldini fa parte della selezione della 32ma Quinzaine des Réalisateurs, la sezione parallela del Festival di Cannes che è stata resa nota ieri a Parigi. In tutto sono stati scelti 24 film, di cui sette francesi (in prima mondiale), tre Usa, tre inglesi. Tra i titoli selezionati l'australiano *Mallboy* di Vincent Giarrusso; il belga *La captive* di Chantal Akerman; il canadese *Les fantômes des trois Madeleine* di Guy-Laine Dionne. Dalla Corea del sud viene, *Peppermint Candy* di Lee Chang-Dong; dalla Georgia, *Summer or 27 missing kisses* di Nana Djordjadze; dalla Germania *Die Unberubare* di Oskar Roehler; dal Giappone *Koroshi* di Masahiro Kobayashi; dalla Gran Bretagna *Some violence* di Simon Cellan Jones, *Purely Belter* di Mark Herman e *Dancer* di Stéphane Daldry. Mentre da Haiti arriva *Lumumba* di Raoul Peck.

IL RITORNO DEL PEPULUM

Arriva sugli schermi italiani il nuovo kolossal del regista Ridley Scott. Un affresco storico ma anche una metafora sulla politica spettacolo

ALBERTO CRESPI

ROMA A volte ritornano. I gladiatori sbarcano al Colosseo, e dal 19 maggio su tutti gli schermi italiani. È in arrivo il nuovo kolossal sulle gesta del «moriturus», ambientato nella Roma imperiale del 180 d.C. e girato, con ampio ausilio del computer, fra Malta e il Marocco. Dirige Ridley Scott, e i miliardi spesi si vedono tutti: sia l'iniziale battaglia ai confini danubiani dell'Impero, sia i cruenti duelli nel Colosseo sono impressionanti per realismo ed opulenza. Torna un genere che ha avuto momenti gloriosi, dallo *Spartacus* di Kubrick ai *Gladiatori* di Delmer Daves, ma che pareva sepolto da una trentina d'anni: Scott ci ha messo tutto il suo talento visivo, e sul piano spettacolare ha fatto centro: a condizione di non prenderlo come una lezione di storia (il protagonista, il generale Maximus caduto in disgrazia e riciclato come guerriero da arena, è di fantasia: negli Usa ci sarà una didascalia per informare gli spettatori, non si sa mai). *Il gladiatore* è un filmone che vale ampiamente i soldi del biglietto.

Gladiatori



superstar

quale, per la gioia di grandi e piccini, è annunciato un seguito) e Walter Parkes, braccio destro di Spielberg alla Dreamworks. Non vi appaia strano che siano stati loro, a dire le cose più interessanti sul film. Secondo Wick - e se lo dice lui... - *Il gladiatore* parla di Hollywood, della società dello spettacolo: «Le esibizioni dei gladiatori avevano lo scopo di distrarre il pubblico dalle lotte politiche e dalla corruzione dell'Impero. I gladiatori possono essere considerati le prime star della storia. Il connubio fra politica e show-business non è mai stato così attuale». Parkes è il più lucido nell'analizzare il complesso rapporto fra realtà storica e senso

Ecco l'antica Roma ma sembra proprio Hollywood di oggi

dello spettacolo: «Alla base del film ci sono mesi e mesi di ricerche, ma il risultato è una vera e propria icona della romanità: per noi americani l'antica Roma è qualcosa a metà fra il mito e la storia. Potremmo riassumere il film in alcune parole-simbolo:

«Generale», «Gladiatore», «Schiavo», «Repubblica», «Impero», «Sangue», «Morte», «Aldilà»... e l'ultima parola, che le riassume tutte, sarebbe «Entertainment». Che significa «intrattenimento», ma che essendo la parola-chiave di tutta la storia

di Hollywood ci sembra giusto lasciare in inglese, la lingua del (nuovo) impero.

Accanto a Scott (che intervistiamo qui sotto), gli attori. Difficile riconoscerli, rispetto ai pepulm indossati nel film. Soprattutto Connie Nielsen, che nel *Gladiatore* è la sorella dell'imperatore, la bruna Lucilla, e al Grand Hotel si presenta bionda, con occhiali neri che nell'anno

180 non erano ancora di moda. Per di più, sfoggia un italiano con tutti i congiuntivi al posto giusto e legge il film in chiave proto-femminista: «Ero molto affascinata dal modo in cui Lucilla riesce ad influenzare la vita degli uomini che la circondano, e a gestire la propria immagine pubblica, il proprio potere». Joaquin Phoenix è Commodus, l'imperatore giovane e corrotto che - for-



Qui accanto Russel Crowe in una scena di «Gladiator» e sotto Joaquin Phoenix nell'Imperatore Commodus

zatura storica non da poco - uccide il padre Marco Aurelio dopo che questi gli ha annunciato di volergli preferire, come erede, il prode generale Maximus. «Quando mi hanno proposto il ruolo sono rimasto di stucco. C'era il rischio che facessi di Commodus un adolescente yankee, ma era anche una bella sfida renderlo vitale, moderno. È stato entusiasmante recitare accanto a due leggende del teatro inglese come Richard Harris (Marco Aurelio) e Derek Jacobi (il senatore Gracco): per adeguarmi ho anche lievemente modificato il mio accento americano, senza però arrivare a un inglese perfetto, per suggerire come Commodus sia stato allevato dalle balie, fuori dalla famiglia. Questo per restituire il suo spiazamento, il suo bisogno di amore, e anche per ricordare come la Roma imperiale fosse un vero melting pot, una società multietnica: un po' come l'America di oggi».

Infine, lui, il gladiatore/generale, l'eroe: Maximus. Ovvero Russel Crowe, candidato all'Oscar per *Insider*, attore capace di sottili sfumature psicologiche come di devastanti performance fisiche. «Io sono australiano. Ho giocato molto a rugby, uno sport che ti forma sia fisicamente che umanamente. Maximus non è un eroe, né un vendicatore: è un uomo che ha visto crollare i suoi valori - la famiglia sterminata, l'impero in cui credeva - ma sa ancora lottare per loro. Grazie al rugby, e a questa «facile» identificazione, diventare *Il gladiatore* è stato semplice. Anche quando sul set c'erano le tigri». Che erano vere, non elettroniche: «Vere, ed erano bene educate. Altre due dalla Francia, ed erano perfide». Vatti a fidare delle tigri europee...

L'INTERVISTA

Scott: «Il segreto di un film? È la Storia»

ROMA Per un paio di mesi, Ridley Scott sarà in Italia: dalla Roma dei *Gladiatori* si trasferirà a Firenze, dove sono previste 7 settimane di riprese per *Hannibal*, l'ormai celeberrimo seguito del *Silenzio degli innocenti*. Come sanno ormai anche i mattoni del Colosseo, è subentrato a Jonathan Demme, così come Julianne Moore avrà il ruolo che fu di Jodie Foster. Scott è soddisfatto del copione di Stephen Zaillian (a sua volta subentrato a David Mamet) ed è tranquillo: «Sul set sono totalmente a mio agio. L'80% di un film è fatto quando azzechi il cast e hai un buon copione». Detto dal regista più «visi-

vo» del cinema moderno, sembra un paradosso. Partiamo proprio da qui.

«Il gladiatore» è un film tecnologicamente avanzatissimo. Le piace creare le immagini al computer?

«Il computer sono solo strumenti, ma non sono, né saranno mai, il motivo per cui uno spettatore si siede al buio e si abbandona ad un film. Se volete sapere quali sono le tre cose più importanti in un film, vi rispondo: la sceneggiatura, la sceneggiatura e la sceneggiatura. È

Il computer sono solo strumenti quello che conta è una buona sceneggiatura

«Un film è un film. Abbiamo liberamente giocato sul fatto che la storia romana è talmente documentata da essere piena di ambiguità. Ci sono varie versioni della morte di Commodus, e della

sua successione a Marco Aurelio. Chi dice che Commodus sia stato davvero ucciso da un gladiatore, chi afferma che era un figlio bastardo di Marco Aurelio... Comunque si trattava di una famiglia «disfunzionale», torbida, quindi molto moderna! Quella è la base, da lì siamo partiti: la storia di Maximus, prima generale poi gladiatore, è del tutto inventata. Però è del tutto verosimile il suo rapporto con l'istituzione, con il potere: è un uomo che credeva nell'Impero, e viene tradito; ma quando arriva nel cuore di Roma - dove non era mai stato - quando entra per la prima volta nel Colosseo, è come riconquistasse la propria identità, il gusto



di lottare». Presentando «Ogni maledetta domenica», Oliver Stone ha detto che i giocatori di football sono i gladiatori di oggi. Ed'è d'accordo? «Fino a un certo punto. Capisco i possibili paralleli con le icone dello sport moderno, dal calcio al football americano, ma la scorreva il sangue, si moriva, e lo scopo era distrarre l'opinione pubblica dai problemi politici».

Lei è il più grande creatore di città del cinema moderno. Dalla Los Angeles di «Blade Runner» alla Roma imperiale... «Posso solo dire che mi affascina l'architettura e amo il cinema in costume. Per «costume» intendo sia il passato che il futuro: mi piace girare film che mi consentano di reinventare, o inventare, un mondo, partendo dagli abiti e dagli oggetti per arrivare alle cit-

L'attore Russel Crowe e il regista Ridley Scott

tà, ai palazzi, a uno stile di vita. Già con il mio primo film, *I duellanti*, mi ero immensamente divertito a ricreare l'epoca delle guerre napoleoniche. Certo, sono sempre film impegnativi, ma questo è il bello della sfida».

Ma quando si trova sul set, con migliaia di comparse, Colossei finti e interi «pezzi» di scenografia da inserire successivamente al computer, non ha mai paura di non farcela, di perdere il senso complessivo del film? «Francamente no. I film colossali vanno male solo se hai una squadra debole. Ma se hai fiducia nei tecnici e hai azzeccato gli attori, non puoi sbagliare». AL.C.

